

LA RICERCA E LA PROPOSTA COLLETTIVA VERSO UNA NUOVA EGEMONIA SOCIALE

Dobbiamo attrezzarci per rispondere, con una nuova capacità teorica e organizzativa, alle enormi sfide che la crisi ambientale e la convulsa evoluzione della società attuale, in continuo rivolgimento, pongono al sindacato e alla sinistra. Vogliamo incidere e trasformare una realtà attraversata da enormi fratture e profonde contraddizioni, politicamente egemonizzata da spinte egoistiche, xenofobe e rancorose che hanno distrutto il tessuto della solidarietà sociale su cui si basa l'esistenza stessa del sindacato e che sono alimentate da una destra populista ed estremista che coltiva la paura del diverso come fondamento del proprio consenso.

Dobbiamo chiederci come possiamo contrastare gli aspetti peggiori di una società della paura e dell'odio, confinata nelle angustie d'un presente senza speranza, attraverso la ricostruzione della capacità di dialogo, di radicamento sociale e, in prospettiva, d'una nuova egemonia dei valori di una società equa e solidale. Questo è il nostro compito naturale, da svolgere apertamente rispetto ai nostri stessi rappresentati, facendo loro riscoprire la speranza in un futuro migliore e la possibilità di battersi per costruirlo anche nelle nostre scelte odierne. Si tratta, nella sostanza, di ciò che definisce una netta linea di demarcazione fra destra e sinistra, tuttora essenziale, anche se spesso negata dai populistici. Occorre innanzitutto una ricerca collettiva, occorre esplorare un'attenta analisi della realtà in continua evoluzione a partire dalla natura della crisi e della sua situazione attuale per individuare una strategia sindacale di resistenza e per prospettare un sentiero d'uscita.

Siamo di fronte ad una brusca accelerazione della storia, caratterizzata dall'emergere d'una società del rischio, con crescenti insicurezze sul futuro che si vanno aggravando verso una situazione di "caos sistemico", e l'attuale sistema di governance mondiale, incardinata sul pensiero unico d'una globalizzazione neoliberista sostanzialmente fallita ma ancora dominante, non è in grado di risolverla. È in atto un conflitto economico, finanziario, valutario, per il controllo dei mercati e delle materie prime, ma anche una terza guerra mondiale strisciante, non convenzionale, che scaturisce da un conflitto non solo fra grandi potenze, ma anche fra diverse culture, per la successione nell'egemonia planetaria.

Occorre ripensare lo stesso modello di sviluppo, da riavviare, attraverso un percorso di cooperazione internazionale, ecologicamente e socialmente sostenibile; ma nel frattempo occorre anche combattere l'austerità neoliberista, senza abbandonare una strategia redistributiva e con prospettive di dimensione più generale.

Le crisi ambientali, economiche, sociali, politiche, dei valori, derivano dalla contraddizione fra la dimensione globale dei problemi e del mercato rispetto alla frammentazione degli Stati, sottoposti alla pressione delle istituzioni internazionali di osservanza neoliberista e dei grandi oligopoli finanziari e tecnologici che, sulla base del principio della concorrenza finanziaria, col *dumping* salariale, sociale, ambientale e democratico, trasformano il pianeta in un campo di battaglia per la distribuzione del potere relativo agli scambi di prodotti e servizi a più alto valore aggiunto.

Questo è il campo di analisi del Documento di Cinisi, per la sinistra nella Cgil.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE.

La globalizzazione ha trasformato profondamente il sistema delle relazioni internazionali e i governi soccombono sotto logiche finanziarie extraterritoriali; la successione nell'egemonia mondiale sta passando, attraverso un processo conflittuale, dal secolo americano a quello cinese, ridefinendo complessivamente le gerarchie economiche e politiche mondiali. Il progresso tecnologico ha cambiato profondamente gli stili di vita mentre l'invecchiamento demografico sta ridefinendo gli equilibri della popolazione mondiale, riducendo drasticamente il peso dei vecchi Paesi industrializzati, che stanno procedendo verso un suicidio demografico, mentre la paura degli immigrati, coltivata politicamente a fini elettorali, tende ad aggravare gli squilibri demografici e a produrre terremoti politici che disgregano il tessuto sociale e la convivenza fra gli Stati.

In mezzo secolo il prodotto mondiale s'è moltiplicato per sei, principalmente col contributo dei Paesi emergenti, con il conseguente miglioramento delle loro condizioni di vita, della mortalità infantile e della speranza di vita, ma a ciò è corrisposto un aumento della povertà e delle diseguaglianze nei Paesi avanzati, che tende a polarizzare la ricchezza - oggi il Pil mondiale è costituito per oltre la metà dai paesi emergenti - e ad aumentare le diseguaglianze e a cancellare il ceto medio lavorativo.

Il baricentro dell'economia mondiale s'è spostato verso i Paesi emergenti, determinando svolte profonde nelle politiche statunitensi, che sono passate dall'apertura dei mercati mondiali, come espressione della loro egemonia, ad una chiusura e arroccamento con l'imposizione di dazi. Ciò ha messo in crisi anche i sistemi di cooperazione e di relazione multilaterali e le connesse istituzioni sovranazionali sorte nel secolo scorso, lasciando il passo a relazioni bilaterali che sono molto più vantaggiose per le grandi potenze che possono far pesare meglio i propri interessi e le proprie capacità di imposizione e interdizione. In questo quadro, dominato dal conflitto fra Stati Uniti e Cina, manca un soggetto decisivo, quell'Europa che è diventata politicamente inesistente e attraversata da rivalità economiche e politiche che potrebbero divenire laceranti, con la fuga della Brexit e il possibile contagio verso altri Stati, anche a seguito dell'affermazione di formazioni politiche populiste e xenofobe di estrema destra.

LA SFIDA ESISTENZIALE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO.

Siamo in presenza di una vera e propria "crisi di civiltà" dovuta al modello capitalistico di appropriazione delle risorse, fondato sulla continua accelerazione della massimizzazione del profitto individuale immediato, per la riproduzione allargata del capitale, che sottopone ad una pressione intollerabile l'ambiente naturale, spingendo lo sfruttamento dell'uomo e della natura oltre i limiti imposti dai ritmi lenti dei cicli biologici naturali e della riproducibilità delle risorse rinnovabili. A seguito della presa di coscienza degli enormi rischi climatici prodotti dall'attuale modello del capitalismo neoliberista, l'economia verde è diventata la nuova frontiera degli investimenti finanziari.

Se siamo ancora in tempo, abbiamo l'ultima possibilità di agire prima d'un disastro irreversibile; occorre cambiare il modello di sviluppo ed il principio che lo anima, passando dalla massimizzazione del profitto alla sostenibilità ambientale.

A questo proposito occorre registrare l'enorme novità dello "sciopero globale per il futuro" contro i mutamenti climatici, degli studenti del "Friday for future", iniziato il 15 marzo e che intende continuare fino a quando tale obiettivo verrà assunto dai governi mondiali. Si

tratta d'una lezione decisiva anche per il sindacato, che deve assumere nuovamente un orizzonte globale, superando le contraddizioni nazionaliste, e fare propria la radicalità degli obiettivi, la volontà di cambiare il futuro, dando il pieno sostegno e affiancando questo movimento in una lotta contro la distruttività del modello finanziario neoliberista.

LA CRISI DELL'ECONOMIA GLOBALE NON È ANCORA SUPERATA.

Nonostante la sua fine sia stata più volte annunciata, la crisi economica mondiale non è finita. La catastrofe finanziaria del 2008 ha prodotto effetti persistenti, non ancora risolti, sull'economia reale, aggravati dalla crisi fiscale della Grecia e di tutta l'Eurozona, che ha travolto poi il complesso dei Paesi avanzati, determinando dei cambiamenti strutturali. Il Pil globale ha avuto un recupero molto lento, ma l'Europa ha subito una seconda recessione, recuperata soltanto nel 2014, mentre l'Italia è rimasta stabilmente sotto il livello pre-crisi. Gli investimenti sono caduti rapidamente e s'è assistito ad una vera ripresa soltanto in Germania, mentre Francia, Italia ed Eurozona restano ancora molto al di sotto. La vulnerabilità del sistema creditizio è molto maggiore che nel passato e coinvolge anche la Germania. Il commercio estero ha subito un crollo ed è ora caratterizzato da una velocità decisamente ridotta che si presenta come una nuova normalità strutturale.

L'unico segnale di un'effettiva crescita può derivare soltanto dalla ripresa dell'occupazione anche in Europa, fattore attualmente del tutto assente, tanto che si parla di una "crescita senza occupazione". La carenza di consumi non può essere colmata soltanto dalle esportazioni, ma dovrebbe essere supportata da investimenti e servizi pubblici e un aumento dei redditi (salari e pensioni).

Le preoccupazioni sull'andamento dell'economia mondiale stanno aumentando, con lo spettro d'una recessione in arrivo nel 2020. I segnali di un rallentamento dell'economia giungono ormai dagli Stati Uniti e dalla Cina, ma anche da Francia, Germania ed Eurozona, mentre l'Italia è già in recessione. Tutto ciò sta a significare che, a differenza delle altre grandi crisi delle onde lunghe, dovute all'esaurimento della redditività di un ciclo tecnologico - che sono state risolte con l'avvio di un nuovo ciclo su basi interamente rinnovate, con innovazioni di prodotto capaci di espandere produzione e consumi -, oggi il motore dell'economia reale sembra incapace di riavviarsi e continua a spegnersi.

L'INARRESTABILE CRESCITA DELLE ATTIVITÀ FINANZIARIE

Un rapporto del Fmi segnala come il primo fattore di instabilità per l'economia globale sia lo squilibrio tra gli investimenti finanziari e quelli reali e il loro collegamento sempre più debole, tanto da porre il problema della efficacia delle politiche monetarie a sostegno dell'economia reale e il rischio di un loro dirottamento verso investimenti speculativi nella "finanza sintetica", che salta il processo produttivo e vive una propria vita autonoma. Infatti le politiche monetarie espansive adottate dalle banche centrali, per contrastare la crisi delle economie, hanno avuto una efficacia limitata dal fatto che i miliardi immessi nel sistema non sono andati a finanziare investimenti delle imprese e consumi delle famiglie ma soprattutto operazioni finanziarie speculative, senza alcun effetto sull'economia reale, perché non aumentano l'occupazione, non si trasformano in Pil e neppure in gettito fiscale aggiuntivo. Preoccupa non soltanto l'enorme differenza di valore fra l'economia reale, produttiva, e quella finanziaria, improduttiva e fittizia, ma soprattutto la loro dinamica,

perché in dieci anni il Pil mondiale è raddoppiato mentre le attività finanziarie sono triplicate. Ma allarma anche la loro composizione. La capitalizzazione delle borse è salita, dal 2009, del 150%, mentre il valore complessivo dei derivati è stimato in 2,2 milioni di miliardi di euro, ovvero 33 volte il valore del Pil mondiale.

Dunque il livello di rischio determinato da una eccessiva finanziarizzazione, per i derivati in circolazione e l'ammontare del debito di Stati e privati, è fortemente aumentato e può trasformarsi in una vera bomba ad orologeria.

A partire dagli anni '90 il controllo della finanza mondiale è esercitato dalle maggiori banche mondiali, centri di potere privato, prevalentemente statunitensi, con un'azione coercitiva su scala globale, in ossequio al modello neoliberista, antisociale e recessivo, del "Washington consensus". Questi colossi della finanza determinano l'evoluzione dei tassi, sulla base dei propri interessi e impongono la loro volontà agli organismi di controllo. Costituiscono un oligopolio finanziario particolarmente potente a livello mondiale, non sottoposto ad alcun controllo politico e democratico, relegando le banche centrali a semplici fornitrici della liquidità di cui hanno bisogno. Hanno creato la "innovazione finanziaria" dei derivati che sono stati alla base dell'esplosione della crisi finanziaria del 2007. A partire dagli anni '70 hanno favorito l'esplosione delle attività speculative prodotta dalla liberalizzazione finanziaria. Controllano gran parte delle società che gestiscono i fondi di investimento, anche pensionistici, per conto terzi, che, a partire dagli anni '90, hanno imposto al mondo intero, per la creazione di valore per i propri azionisti, l'obbligo assurdo d'una redditività finanziaria del 15% per le imprese quotate e del 25% per quelle non quotate, enormemente superiore al profitto medio, che prima della crisi era del 4% a livello mondiale. Ne è derivata una vera e propria predazione nei confronti delle imprese produttive che ne impoverisce le risorse e le costringe, anche col ricorso all'indebitamento, a impegnarsi in attività finanziarie.

I GUARDIANI DELL'ORTODOSSIA NEOLIBERISTA E I CROCIATI DELL'AUSTERITÀ.

Nonostante il suo evidente fallimento, l'ortodossia neoliberista del "Consenso di Washington" determina, in assenza d'una correzione fiscale compensativa, una divergenza crescente trasferendo risorse dai Paesi deboli a quelli forti e portando, col tempo, a una destabilizzazione del sistema.

I guardiani dell'ortodossia neoliberista sono le agenzie di "rating" (che valutano la solvibilità del debito, che influisce ovviamente sul costo del denaro e sulla crescita) e le istituzioni economiche internazionali, che non rispondono ad alcuna istanza elettiva, come la Commissione Europea, il Fmi, la Troika, ecc. (il Parlamento Europeo non ha alcun potere decisionale). I loro parametri di giudizio divergono generalmente da quelli dei cittadini e rispondono essenzialmente ai requisiti neoliberisti e mercantili stabiliti dai mercati globali e condivisi dalla politica di austerità della Ue, dando la preferenza per la liquidità delle imprese e per i loro risultati a breve termine. Impongono di attuare rigorose politiche di finanza pubblica, tagliando il pubblico impiego, di "rendere sostenibili" e quindi ridurre i sistemi di welfare, come sanità e pensioni, di assicurare elevati rendimenti del capitale di realizzare deregolamentazioni e liberalizzazioni, di liberalizzare i licenziamenti per favorire la competizione industriale con gli altri Paesi. Le istituzioni finanziarie internazionali chiedono durissime politiche di rigore con effetti recessivi, che peggiorano la situazione. Le esigenze dei cittadini, che vengono chiamati a decidere i propri rappresentanti governativi,

si infrangono contro un sistema sul quale le politiche dei singoli Paesi hanno ben poco potere. Il vero governo dei processi è sempre più remoto e sottratto a qualsiasi verifica elettiva del consenso.

La crisi dell'Europa deriva dalla posizione ultraliberista dei governi tedeschi e dall'interesse del loro sistema economico alla deflazione nel resto dell'Europa. La crescita e la convergenza economica di lungo periodo sono state perciò interamente affidate alla concorrenza e al rispetto dei parametri di Maastricht: che, però, vincolando in senso restrittivo le politiche di bilancio degli Stati membri, hanno prodotto fin dall'inizio un effetto del tutto opposto di deflazione e divergenza crescente tra le situazioni economiche di questi Stati.

Una conseguenza degli aspetti recessivi dell'austerità tedesca è stata l'esplosione dei debiti pubblici e l'imposizione punitiva della "svalutazione interna", ovvero di enormi sacrifici che aggravano gli squilibri, riassunti nella lettera inviata all'Italia, che invoca "riforme strutturali" col contenimento salariale, il taglio della spesa sociale (previdenza, sanità, istruzione e pubblico impiego, con l'aziendalizzazione dei servizi), la cancellazione dei contratti nazionali, la fine del sindacato confederale, una crescita salariale unicamente legata alla crescita della produttività, l'eliminazione delle tutele dei lavoratori precarizzando il lavoro, la limitazione del diritto di sciopero e la riforma in senso autoritario delle costituzioni.

LA DISEGUAGLIANZA E LA PERDITA DELLA COESIONE SOCIALE

La finanziarizzazione favorisce un'enorme redistribuzione gerarchica del reddito di dimensioni senza precedenti, riducendo i salari reali della grande massa di lavoratori, aumentando la disoccupazione e affidando al mercato le prestazioni sociali. A differenza di ciò che accadeva prima degli anni '70, quando il reddito di impresa veniva allocato per circa il 49-51% al lavoro, dall'inizio di questo secolo, a causa delle politiche di rigore, la quota del lavoro è scesa al 35% medio, mentre il 65% va alle rendite finanziarie, al mercato azionario, alle imprese.

La riduzione della quota dei salari sul valore aggiunto, a favore dell'espansione dei profitti, è divenuta oggi una tendenza generale, a causa della perdita di potere contrattuale dei lavoratori favorita dal ricatto delle delocalizzazioni, con effetti cumulativi nel tempo. Questo trasferimento di risorse dal lavoro al capitale ha inciso sulla crescita e scoraggia gli investimenti, data la carenza di sbocchi, favorendo invece i guadagni di produttività legati all'intensificazione del lavoro. Il risultato è stato un aumento senza precedenti delle disuguaglianze nei Paesi sviluppati.

Questo spostamento di reddito dal lavoro alla rendita azionaria è stato favorito anche dal processo di privatizzazione di attività produttive di beni e servizi, la cui gestione è stata trasformata da aziende pubbliche a Società per Azioni (SPA), consegnate al mercato ed al profitto.

Tale dinamica ha riguardato beni e servizi essenziali come acqua, energia, sanità, assistenza, istruzione, cultura, trasporti, rifiuti.

Questo processo di privatizzazione ha inoltre impoverito lo Stato, non ha conseguito l'obiettivo dichiarato di riduzione della spesa, anzi, il debito pubblico è continuato a salire ed ha ridotto l'efficienza e la efficacia dei servizi ai cittadini.

Oggi il tema, oltre a individuare i luoghi e le condizioni per alcune operazioni di ripubblicizzazione, è quello di definire un elenco di beni e servizi comuni, e di attività

umane, di cui siano salvaguardate la proprietà pubblica ed una gestione “no profit”. L’iniziativa del Comitato Rodotà, per una proposta di legge d’iniziativa popolare, va in questa direzione per quanto riguarda la salvaguardia della proprietà pubblica, ma occorre arricchire e completare il testo con tutele e vincoli di gestione no profit.

Occorre in questo senso una vera e propria Piattaforma sindacale rivendicativa a livello territoriale per la difesa e l’estensione di beni e servizi comuni e la creazione di spazi sociali collettivi.

L’ESPLOSIONE DEI POPULISMI.

Un sistema democratico richiede un accettabile livello di equità, senza il quale si spezza la coesione sociale e si riduce il senso di appartenenza, per cui le nazioni falliscono quando le loro istituzioni piegano l’economia e le regole del gioco al servizio degli interessi delle élite costituite.

La globalizzazione finanziaria costringe le società occidentali a eccessivi livelli di disuguaglianza e la pressione del pensiero unico neoliberista ha prodotto la resa della socialdemocrazia, che s’è fatta direttamente interprete delle cosiddette “riforme” neoliberiste, rinunciando a proporre un’alternativa e abbandonando la protesta e il rifiuto sociale nelle mani dei movimenti apartitici. Ciò ha favorito la crescita impetuosa delle formazioni populiste e fasciste.

IL DEGRADO DELLE CONDIZIONI DI LAVORO E LA SVALUTAZIONE DEL LAVORO.

Le società tradizionali, fondate sull’investimento nell’industria manifatturiera, richiedevano lavoratori assistiti dal “welfare”, ovvero da garanzie pubbliche su salute e previdenza, e la retribuzione rappresentava un costo per l’impresa assicurando nel contempo una domanda solvibile per la vendita della produzione.

La logica d’una concorrenza senza limiti e della ricerca di superprofitti finalizzati alla creazione di valore per gli azionisti è devastante sul piano sociale, in quanto comporta la destrutturazione del rapporto di lavoro, del mercato del lavoro, dell’organizzazione del lavoro e dell’azione della sua rappresentanza sindacale.

L’esigenza di raggiungere comunque i risultati chiesti dagli azionisti ha prodotto il degrado delle condizioni di lavoro. I nuovi orientamenti dell’organizzazione del lavoro sono finalizzati al trasferimento dei rischi sui salariati, con la riduzione dei compensi, la flessibilità del lavoro come sostituzione del ciclo scorte, l’attacco alla salute, il non rispetto delle misure di sicurezza e il numero altissimo di morti sul lavoro.

La pressione sul lavoro per estrarre maggiori profitti si esercita attraverso la crescita dell’esercito di riserva con la diffusione della disoccupazione, della sottoccupazione e della precarizzazione generalizzata, a cui è connessa l’erosione dei salari, in tutte le loro forme: diretto, sociale e differito. La flessibilità del mercato del lavoro, con la liberalizzazione dei licenziamenti, determina una riduzione del salario globale sia attraverso la riduzione di quello contrattuale sia del numero degli occupati, che diviene un obiettivo da raggiungere in modo pianificato da parte dell’impresa.

La labilità del rapporto, che presuppone una rapida capacità di adattamento della forza lavoro, determina una riduzione delle competenze professionali che, per risultare efficaci, esigono invece una lunga esperienza.

Il recupero dell'occupazione, che ha caratterizzato la ripresa dopo le scorse crisi mondiali, è del tutto carente a causa delle nuove tecnologie informatiche, che operano un'enorme sostituzione del lavoro umano, senza creare nuovo lavoro in misura adeguata, e lasciano prevedere un crollo dell'occupazione nel prossimo decennio, perché le nuove tecnologie sono a fortissimo risparmio di lavoro.

La terza rivoluzione tecnologica annuncia una drastica riduzione dell'occupazione nei prossimi vent'anni, che inciderà massicciamente non solo sull'occupazione meno qualificata, ma anche su quella altamente qualificata.

GLI ATTUALI RISCHI DELL'ECONOMIA.

I dati macroeconomici attuali non sono affatto rassicuranti e l'intero sistema industriale planetario sembra registrare un rallentamento e ci si chiede se potrà contagiare anche i mercati finanziari.

La maggior parte degli economisti mondiali è convinta del fatto che il 2019 sarà, per l'economia globale, l'anno peggiore dalla crisi del 2008 e che si preparano momenti molto difficili perché la recente discesa dei mercati finanziari non è una correzione, bensì rappresenta l'apertura di una nuova fase strutturale, caratterizzata da una regressione globale, sincronizzata, di tutte le maggiori economie mondiali; tale regressione è già in atto, con un evidente rallentamento guidato dall'Asia e dall'Europa che trascinerà anche l'economia americana, la quale mostra già segni anch'essa di rallentamento, verso la stagnazione, con un'inversione del ciclo economico.

Proprio perché il timore di una recessione globale è oramai generalizzato, le banche centrali si preparano a tornare a immettere stimoli monetari (come il *Quantitative Easing* o il LTRO), per cercare di prevenire e contrastare la possibilità di una deriva eccessiva, e questo apparentemente ha ottenuto l'effetto di rassicurare i mercati borsistici, i quali ne risulterebbero beneficiari molto prima che il settore manifatturiero.

IL NUOVO ORDINE MONDIALE E LO SCONTRO PER L'EGEMONIA.

Ma i motivi di tensione non sono meramente economici, bensì hanno a che fare con importanti questioni geopolitiche e con la crisi degli organismi sovranazionali.

La Cina aveva nel 1980 un Pil che era metà di quello dell'Italia, nel '99 ha superato il Giappone, nel 2010 l'intera Eurozona, nel 2014 quello degli Stati Uniti, divenendo il più elevato del mondo. Tuttavia, il rallentamento dell'economia mondiale ha colpito anche la Cina, che vede un peggioramento del Pil, giudicato pericoloso per la stabilità dell'economia del Paese, che si regge su una continua espansione del credito e che potrebbe mettere a rischio il suo sistema bancario.

Ma la vera partita che si gioca fra Stati Uniti e Cina è quella per l'egemonia, analogamente a quanto è avvenuto un tempo col declino della Gran Bretagna, che ha aperto una guerra di successione fra Germania, Urss e Stati Uniti, vinta da questi ultimi ma soltanto dopo due guerre mondiali. L'ascesa di Trump alla Casa Bianca e le politiche protezioniste e xenofobe, mostrano per intero il declino della vecchia potenza dominante che, pur disponendo del maggiore arsenale bellico, non è più in grado di dominare militarmente il pianeta e dipende economicamente in larga misura dal risparmio dei suoi competitori, ed ora s'è arroccata su

posizioni difensive protezionistiche, le quali smentiscono proprio quelle aperture al libero commercio che le avevano assicurato il dominio economico e finanziario mondiale.

La globalizzazione economica, con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la deregolamentazione dei mercati finanziari, l'internazionalizzazione della tecnologia e la liberalizzazione del commercio internazionale è stata promossa dal governo statunitense per imporre le regole neoliberiste del "Consenso di Washington", attraverso il potere delle grandi banche statunitensi presenti a livello mondiale, che hanno ridisegnato le relazioni tra Paesi, tra banche e governi, tra mercati e imprese, imponendo attraverso un veicolo apparentemente privato e di mercato quel dominio economico formale che era venuto meno con l'inconvertibilità del dollaro. Ma ora gli Stati Uniti hanno perso la capacità di guidare l'evoluzione dell'ordine internazionale, i processi di sviluppo sociale ed economico, i mercati finanziari, le controversie diplomatiche e la competizione tra sistemi politici.

Ora Trump viola quelle stesse regole che aveva imposto al resto del mondo, affidandosi a quel protezionismo che gli Stati Uniti avevano sempre combattuto e ostacolato negli altri Paesi. La rinuncia al patto di non proliferazione nucleare scatenerà una nuova corsa al riarmo ed è la prova evidente che Trump vuole supplire con una minaccia atomica al declino del suo potere economico planetario.

Quello della Cina e della via della Seta è un progetto di sviluppo importante, attualmente gestito cercando il coinvolgimento di diversi Paesi, e appare di grande rilievo per alcuni settori produttivi dell'economia del nostro paese e, di conseguenza, genera interessi di natura straordinaria.

L'ostilità mostrata da Trump deriva dal conflitto con la Cina per la supremazia mondiale e intende impedire la riuscita del progetto, mentre quella di Francia e Germania, che hanno da tempo stabilito forti relazioni con la Cina, assai superiori a quelle dell'Italia, trova motivazione nella volontà di mantenere una situazione di quasi monopolio, confinando l'Italia, da loro già ampiamente colonizzata, in un ruolo subalterno. L'ostilità del vicepresidente Salvini si spiega soltanto con la sua dipendenza dai desideri di Trump che intende imporre un isolamento della Cina che avrebbe gravissime conseguenze anche per l'economia dei Paesi europei.

L'Europa, pur essendo il più grande mercato di beni e servizi del mondo - che intermedia quasi il 30% delle attività finanziarie globali e dispone del maggior patrimonio di infrastrutture del pianeta - oggi non è un soggetto politico ma soltanto un agglomerato di Stati eterogenei e divergenti sul piano politico, soggetto a spinte centrifughe e ancora prigioniera dell'austerità tedesca, e sarà forzosamente obbligata a dialogare con Russia e Cina; ciò sarà possibile solo se riuscirà a recuperare un minimo di coesione interna, altrimenti gli Stati che le appartengono, di dimensioni troppo esigue per l'attuale economia planetaria, diverranno forzosamente dei satelliti delle altre potenze.

L'ITALIA, UN VASO DI COCCIO TRA I VASI DI FERRO.

È da più di 20 anni che l'Italia presenta una dinamica economica molto inferiore a quella europea e oggi è afflitta da un impoverimento complessivo della popolazione e da una disoccupazione assai elevata, specie nella sua componente giovanile. Nel quadro del peggioramento economico dell'Eurozona, l'Italia è già entrata in una recessione che costringerà ad una revisione complessiva del bilancio pubblico e dei relativi interventi che avrebbero un effetto ulteriormente devastante sui consumi popolari, aumentando povertà e

diseguaglianza e peggiorando l'economia. In Italia i diktat europei, costituzionalizzati ed applicati fedelmente, hanno portato ad un'economia incapace di crescere - con diffusi fallimenti di imprese e conseguenti difficoltà delle banche - e al taglio di salari e prestazioni sociali.

Visti nel loro complesso, i fondamentali economici italiani sono migliori di quelli di altri Paesi dell'eurozona: un avanzo primario (cioè al netto del servizio del debito) più elevato della Germania; un *deficit* complessivo (sommando pubblico e privato, come è corretto fare) più basso di Francia e Spagna; il debito pubblico è superato, in valore assoluto, dalla Germania, quello complessivo (pubblico e privato) è inferiore alla media europea e più di metà del debito pubblico è in mani italiane; la ricchezza della famiglie è 8 volte il Pil e il loro indebitamento è basso, assai inferiore alla media Ue; è al quarto posto nel mondo per le riserve auree, molto elevate (circa 100 miliardi); possiede un apparato produttivo che è al secondo posto nell'UE dopo la Germania.

I fattori di debolezza sono la scarsa crescita, ormai ventennale, del Paese, dovuta alle politiche restrittive di bilancio imposte dalla Ue a partire dall'adozione dell'euro, che hanno peggiorato la situazione economica e sociale, ma anche all'insufficienza dell'attuale matrice produttiva, troppo matura e frammentata, sempre più dipendente da quella tedesca e marginale sul mercato mondiale, che determina una fuga dei cervelli, non lascia alcuna speranza ai giovani e vede il declino della richiesta di lavoro qualificato. Ciò si aggiunge ai difetti tradizionali come il dualismo territoriale, la bassa partecipazione al lavoro delle donne, l'elevata disoccupazione giovanile, il basso livello di salari e pensioni, falcidiati dalle misure di austerità, e la conseguente debolezza dei consumi interni.

Il rallentamento dell'economia europea, che s'è tradotto nella recessione in Italia, vede anche un certo malessere delle banche, che soffrono per i tassi bassi e i crediti incagliati, con una rilevante riduzione del credito alle Pmi, ma sulla situazione hanno inciso gli scontri politici a ridosso delle ultime elezioni europee. Anche il pesante rallentamento della Germania incide sulla nostra economia, che vi è fortemente integrata anche in termini di subfornitura. Un problema particolare riveste il settore "automotive", in cui l'Italia possiede il primato della componentistica mondiale, con un peso assai rilevante nella bilancia commerciale, ma viene oggi colpito dal declino della produzione automobilistica tedesca, che ha finora assorbito gran parte della produzione componentistica italiana, a causa della forte riduzione della domanda di auto di alta gamma da parte della Cina, ma anche dei ritardi accumulati rispetto all'auto elettrica; ma proprio l'auto elettrica, che richiede una componentistica assai più semplice e ridotta, rende il declino di questo settore non solo congiunturale ma strutturale.

Un altro problema riguarda il fatto che in ogni rilancio produttivo l'Italia aumenta le sue importazioni tecnologiche, perché acquista all'estero le attrezzature necessarie che non è in grado di produrre autonomamente.

Il crollo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione, unitamente all'emigrazione dei già scarsi laureati italiani che non trovano un'occupazione adeguata in Italia a causa d'una matrice produttiva inadeguata, e che superano il numero degli immigrati, determina anche il vero e proprio suicidio demografico dell'Italia (ma la situazione è analoga in larga parte dell'Europa).

L'Ue ha calcolato che, a causa dell'invecchiamento della popolazione e del declino delle nascite, per riuscire a mantenere le strutture produttive e di servizi occorrerebbe un'immigrazione di almeno 400.000 lavoratori all'anno - ipotesi praticamente impedita dall'isterica campagna anti-immigrati e ulteriormente aggravata dall'emorragia di laureati

verso l'estero, per cui fra qualche anno vi saranno enormi difficoltà a reggere la struttura sociale italiana. Si registra inoltre una gravissima carenza di infermieri e medici che porterà ad un drastico peggioramento della sanità italiana. Ma si tratta soltanto di due esempi di un problema più generale, che vede lo spopolamento delle campagne e delle zone prealpine e montagnose e l'abbandono conseguente della manutenzione del territorio che causerà sempre più dissesti idrogeologici. Ciò evidenzia l'assurdità e la pericolosità della mancata approvazione dello "ius soli", in vigore negli Stati Uniti fin dall'800, e della concessione della cittadinanza agli immigrati, perché la loro mancata integrazione determinerà una spaccatura fra gli italiani, soprattutto anziani e i lavoratori giovani, essenziali alla vita del Paese, senza cittadinanza e diritti e spesso clandestini; spaccatura che potrebbe generare gravi conflitti generazionali e disastri sociali.

Le politiche di accoglienza e delle migrazioni internazionali di persone vanno radicalmente modificate. I centri di detenzione, quali i *Cara*, vanno cancellati e occorre ridefinire un sistema di accoglienza inclusivo e di integrazione possibile delle popolazioni che intendono spostarsi verso il nostro continente.

Occorre regolarizzare tutti i migranti e ripartire anche da questo importante segmento della forza lavoro per ricomporre gli interessi comuni di una classe sfruttata e relegata nei segmenti della produzione meno tutelati anche sindacalmente.

A tale grave problema si aggiunge quello della secessione passiva silenziosa, che vede le regioni più ricche intestarsi maggiori gradi di autonomia, naturalmente a danno di quelle più povere, minacciando una disgregazione del Paese, dannosa per tutti, perché in tal caso le regioni ricche diverrebbero appendici povere, e senza alcuna effettiva sovranità, soprattutto della Germania, mentre le altre verrebbero abbandonate al degrado generale.

Tale processo deve essere contrastato con forza dalla Cgil. La cosiddetta "Autonomia differenziata" segnerebbe la definitiva rottura dell'unità unitaria dello Stato e l'ulteriore crescita delle disuguaglianze tra regioni del Paese. La diversificazione organizzativa ed economica farebbe da corollario ad una produzione legislativa regionale su materie quali Ambiente, Sanità, Lavoro, Scuola e provocherebbe la stessa accelerazione del processo di disintermediazione, annullando il ruolo del Sindacato confederale, fino alla progressiva insignificanza dello stesso CCNL.

Tanto più che le risorse in Italia non mancano. Oltre alla riduzione della spesa per armamenti e alla lotta, mai veramente avviata, contro una dilagante fuga dal fisco (evasione, erosione, elusione) vanno ridotti i favori fiscali finora concessi ai giganteschi beni ecclesiastici, va prevista un'imposizione patrimoniale ordinaria sulle grandi ricchezze, assai presenti in Italia (misura che ha già dato buoni frutti in Francia), con la tassazione progressiva delle rendite finanziarie (da inserire nell'IRPEF). Sarebbe così possibile non soltanto abbattere il debito, ma anche investire sulla crescita futura del Paese. Finora è invece mancata la volontà politica di far pagare i ricchi e i potentati economici. Occorre quindi cambiare strada: ma ciò può derivare soltanto da una grande mobilitazione sindacale e politica in Italia, prevedendo anche adeguate alleanze in Europa.

LA SITUAZIONE DEL SINDACATO.

In alcuni Paesi europei, fra cui l'Italia, il sindacato ha concepito sé stesso come una forza politico-sociale organizzata per promuovere la trasformazione dell'intera società. _

La crisi e le politiche del rigore hanno ristretto spazi di mediazione, dalla contrattazione al modello concertativo fino al compromesso sociale. I contratti sono sempre più

individualizzati e un numero sempre più crescente di lavoratori affronta in solitudine il capitale nel mercato del lavoro libero e sempre più precarizzato. Il welfare viene ristrutturato e in parte privatizzato, con la riduzione delle indennità di disoccupazione.

Il ruolo del sindacato è messo ovunque in discussione a causa delle profonde trasformazioni indotte nelle imprese dalla crisi del sistema capitalistico. Con la internazionalizzazione, riorganizzazione e delocalizzazione, la globalizzazione ha messo in concorrenza i lavoratori di Paesi e continenti diversi, causando la perdita di sovranità degli Stati dell'Eurozona e la crisi delle relazioni industriali a livello europeo - col perseguimento da parte delle imprese della flessibilizzazione e parcellizzazione del lavoro, della disoccupazione e precarizzazione dilagante, anche attraverso figure subordinate ma giuridicamente autonome - e l'indebolimento dei contratti nazionali. Tutto ciò ha inciso negativamente sull'efficacia dell'iniziativa sindacale.

La svolta neoliberista che ha cancellato il modello socialdemocratico - omologandone i partiti alle politiche di austerità, che hanno imposto limiti rigidissimi alle politiche sindacali e sociali - ha comportato anche la profonda crisi delle relazioni industriali, col peggioramento del rapporto fra i sindacati e i governi, marginalizzando il sindacato, cancellando le forme istituzionalizzate di concertazione, ma anche il negoziato, ridotto a una semplice comunicazione delle decisioni già assunte.

Le imposizioni della Troika hanno come obiettivo la diffusione della contrattazione difensiva e concessiva, che riduce salario e diritti per il mantenimento del posto di lavoro, la riduzione o l'annientamento della contrattazione collettiva, la sua frammentazione, con la cancellazione del contratto nazionale, il blocco dell'*erga omnes* fino alla individualizzazione del contratto di lavoro, come in Gran Bretagna, o del salario come in Svezia, e la diffusione, specie nel terziario, del lavoro eterodiretto o pseudo-autonomo.

Le scelte europee intendono cancellare il livello "politico" confederale, che esprime la politicità del sindacato generale e l'unità del mondo del lavoro, ma anche i contratti nazionali, relegando il sindacato in una dimensione unicamente aziendale-corporativa, subalterna alla concorrenza fra imprese, riducendo la contrattazione aziendale alla ripartizione dei guadagni di produttività, in deroga alle leggi e ai contratti nazionali, instaurando una feroce concorrenza tra i lavoratori delle diverse imprese. Ma l'attacco riguarda anche la riduzione delle pensioni, dei salari e degli organici del pubblico impiego, del diritto di sciopero e anche una riforma delle Costituzioni, giudicate "troppo socialiste" e negative per la concorrenza.

Esiste una crisi profonda delle relazioni industriali, attaccati dalle istituzioni europee (*Fiscal compact*, lettera Bce), dei governi nazionali (art. 8), delle strategie centrifughe di gruppi (Fiat, Federcommercio, Confimi, Impregilo ecc.), con la crisi anche delle confederazioni padronali che vedono una elevatissima frammentazione in tutti i Paesi e in alcuni casi sono scomparse.

DUNQUE, CHE FARE?

Dobbiamo interrogarci sugli strumenti più idonei a ricostruire il senso di solidarietà e di appartenenza collettiva, che si è smarrito nella società, composta da individui sempre più isolati e rancorosi. La Cgil, che ha finora limitato la perdita di iscritti, ha promosso una serie di iniziative di lotta contro l'attacco neoliberista, come il sostegno al referendum contro la riforma istituzionale, la promozione diretta (per la prima volta nella storia) di propri referendum a tutela del lavoro e sulla controriforma della Scuola, il Piano del lavoro e la

Carte dei diritti sociali. Ma queste proposte sono sterili se restano delle mere enunciazioni di principio; devono tradursi in piattaforme territoriali e categoriali locali, capaci di interloquire con la cittadinanza attiva e le Istituzioni, costruendo alleanze, trovando le necessarie fonti di finanziamento, altrimenti rimarranno un elegante esercizio d'ingegno, senza alcuna efficacia nella realtà.

Occorre superare la debolezza e l'incoerenza della contrattazione, la mancata traduzione degli impegni programmatici in una azione rivendicativa settoriale e locale e un radicamento sociale ancora carente e incapace di restituire la fiducia nell'azione collettiva.

Occorre tornare ad essere, sul territorio, autorità contrattuale sul mercato del lavoro - piuttosto che mere agenzie di collocamento, che snaturerebbero il ruolo del sindacato - allo scopo di definire accordi e regole trasparenti, che tutelino le pari opportunità e che sanzionino le discriminazioni nell'accesso al mercato del lavoro. I lavoratori e le lavoratrici subiscono umiliazioni e perdita di dignità, inenarrabili, nella fase di ricerca di un'occupazione. I diritti dei lavoratori e lavoratrici in cerca di lavoro sono importanti, al pari, se non di più, di quelli nel posto di lavoro. Non a caso nella Legge 300 (Statuto dei diritti dei lavoratori) un capitolo riguardava proprio le regole del collocamento e, non a caso, quest'ultima è la parte che è stata abrogata per prima, diversi anni prima dell'abrogazione dell'art.18.

Le trasformazioni del tessuto produttivo hanno ridotto il peso della dimensione categoriale, divenuta labile e provvisoria, allontanando il necessario obiettivo della riunificazione sociale nel territorio e nella confederalità che costituisce la politicità del sindacato, la sua dimensione generale di tutela strategica degli interessi dei lavoratori e della loro riunificazione complessiva. Occorre a tal fine realizzare un profondo radicamento sociale che coinvolga i lavoratori e la società e innervi l'azione per la trasformazione sociale.

Perciò, al fine di operare una necessaria ed efficace realizzazione del programma, occorre dare attuazione a quel reinsediamento sociale nel territorio, affermato da ormai numerosi congressi e dalla penultima conferenza di organizzazione, ma mai realizzato, sebbene assolutamente indispensabile. È possibile a tal fine utilizzare la vastissima rete delle leghe dello Spi per farle diventare una presenza confederale diretta, visibile ed efficace nel territorio, un punto di riferimento e di organizzazione, un luogo di riflessione comune sui grandi temi politici e sociali, per invertire quell'analfabetismo di massa, culturale e politico, indotto anche da un uso distorto dei mezzi di informazione via internet, spesso affollati di *fake news* e comunque incapaci di dare corpo alla complessità dei problemi per costruirne una soluzione condivisa.

Occorre lavorare per la costruzione di un reale sindacato europeo, capace di incidere efficacemente nei confronti delle controparti e sul terreno politico, per contrastare il modello ordoliberalista tedesco su cui sono state costruite le istituzioni europee e che hanno prodotto l'attuale crisi dell'Europa.

In questa situazione la Cgil, pur non rinunciando certo ad un'azione sempre più incisiva sul terreno tradizionale della contrattazione, rivisitata alla luce delle nuove configurazioni produttive e sociali, deve necessariamente impegnarsi a realizzare obiettivi ben più ambiziosi, perché la difesa dell'occupazione e delle condizioni di vita dei lavoratori e dell'intera società, ma anche della democrazia, deve oggi misurarsi su un progetto di prospettiva di carattere squisitamente politico, sul modello di società. Un sindacato confederale, e dunque essenzialmente politico, come la Cgil, deve proporre un programma anti-neoliberalista, e costruirvi una rete di alleanze a livello non solo nazionale ma almeno europeo. Certo, si tratta di un compito enorme, specie nell'attuale situazione di

depoliticizzazione di massa e di arretramento culturale e civile, ma è anche indispensabile per porsi all'altezza dello scontro attuale, non rimanendo semplici spettatori inefficaci.

E' aperta nel nostro Paese una grande questione salariale, perché il *gap* con gli altri Paesi paragonabili è quasi un terzo del totale. Si tratta di affrontare la moderazione rivendicativa, alternata a moratorie contrattuali, al venir meno della scala mobile e soprattutto ad una subalternità culturale che parte dalla piattaforma dell'Eur, con la formula in sé pleonastica, del "salario come variabile dipendente", con l'ossessione del costo del lavoro, della produttività, della compatibilità e delle politiche dei redditi; politiche che, negli anni, oltre a mancare l'obiettivo di aumentare la produttività e la competitività del sistema produttivo nazionale, ci hanno consegnato un più forte squilibrio nella distribuzione della ricchezza, dei salari poveri e una diffusione della precarietà.

Oggi, peraltro, se si conduce un'analisi seria dei fattori di costo della produzione, l'unica variabile dipendente è il salario, fortemente compresso e calmierato, mentre ci sono altri costi che sono indiscutibili, incomprimibili e fuori controllo (energia, promozione e pubblicità, ricerca progettazione e brevettazione, ingaggi dei *management*), con un'incidenza molto più alta del costo del lavoro, che è sceso mediamente sotto il 20% del costo totale per unità di prodotto.

Nel contesto in cui siamo è impensabile optare per una linea salariale aggressiva; occorre da una parte un intervento di riequilibrio fiscale, e dall'altra lo sviluppo di una contrattazione multidirezionale tra aumento salariale, riduzione di orari e welfare espansivo. Anche perché, ammesso che si riuscissero a strappare consistenti aumenti di salario, tali da recuperare il *gap* con gli altri Paesi europei, comunque non funzionerebbe il teorema del più salari, più consumi, più crescita del Paese.

La sfida, oggi, anche per il sindacato, è quella di orientare i consumi verso beni e servizi e bisogni finalizzati alla qualità della vita, alla cura delle persone, dell'ambiente, della salute, della cultura, quindi verso un nuovo modello di sviluppo compatibile (e ad alto rendimento occupazionale) con un nuovo lavoro qualificato dignitoso e ricco di motivazioni.

Quindi occorre liberare la contrattazione aziendale e territoriale sul welfare, uscendo dalle contraddizioni che l'hanno caratterizzata sin qui, chiudendo, senza indugi e doppiezze, la stagione di un welfare aziendale e contrattuale indirizzato al recupero degli spazi lasciati vuoti o ristretti dal sistema universale pubblico, che ha finito per assecondare un processo di indebolimento dello stesso e di progressiva commercializzazione delle prestazioni e in alternativa o integrazione agli aumenti salariali. Al contrario, occorre scegliere la strada di costruire circuiti di ottimizzazione delle strutture pubbliche nell'accesso al sistema universalistico da una parte, e dall'altra puntare su nuove filiere di welfare che oggi sono affidate interamente al mercato ed ai consumi privati delle persone e delle famiglie (sport, turismo, cultura ed attività hobbistiche del tempo libero) per trasformarle da consumi di massa voluttuari in nuovi consumi universali, veri e propri diritti di cittadinanza.

Questo è un passaggio strategico importante, anche per praticare la nostra giusta intuizione della contrattazione "inclusiva" che, per essere tale e poter includere tutti i lavoratori e lavoratrici che oggi sono fuori dalla contrattazione e dalle tutele, deve includere nuovi bisogni, nuovi filoni e contenuti rivendicativi.

Tale impostazione rende ancora più evidente che il "salario minimo legale", sbandierato nel dibattito politico e nell'agenda di Governo, è un bluff. I lavoratori e le lavoratrici non hanno bisogno del salario minimo legale, hanno bisogno del CCNL che abbia valore legale ed *erga omnes*. La proposta che viene consegnata al dibattito punta all'indebolimento del sindacato ed allo smantellamento dei Contratti nazionali. Esiste nel paese, prima ancora delle

coperture contrattuali, un problema di bassi redditi dovuti a precarietà e discontinuità lavorativa. Mentre quasi l'85% del mondo del lavoro ha una "copertura" contrattuale, la restante parte resta fuori dai trattamenti tabellari per ragioni non riguardanti l'esistenza di un CCNL di riferimento. Il CCNL è l'unico strumento adeguato a garantire uno standard di tutele, diritti, e trattamenti non solo salariali, diretti ed indiretti, a patto che non sia derogabile. Dunque si pone necessariamente l'urgenza, in termini politici e legislativi, di abolire l'articolo 8 della Finanziaria del 2011 (cosiddetta "Sacconi"): i contratti devono essere stipulati da tutte le parti sociali proporzionalmente rappresentative secondo regole stabilite per legge e con procedure di validazione democratica di tutti i lavoratori. E' necessario ci sia un unico CCNL di riferimento e che non ci possano essere contratti pirata. Quindi l'atteggiamento del sindacato, lungi dall'essere conservativo, dovrà produrre anche un'ulteriore innovazione rispetto al numero dei CCNL.

Oggi, anche e soprattutto in seguito alla norma sulla derogabilità, abbiamo assistito ad un proliferare di CCNL: l'archivio del CNEL ne conta quasi 900, di cui soltanto un terzo firmati da Cgil, Cisl, Uil e due terzi da altri sindacati (in buona parte, sindacati e contratti pirata). E' evidente che, per arrivare al CCNL con forza di legge *erga omnes*, è necessario ridurre drasticamente il numero dei contratti e ridefinire perimetri per grandi aggregati di attività lavorative, non più sulla base di antichi settori merceologici, non più rispondenti alle attuali identità professionali.

La riunificazione della classe, raccogliendo i rivoli oggi dispersi in un labirinto sociale e del lavoro, avviene necessariamente nel territorio ed ha, anche per il sindacato, un valore essenzialmente politico. Il Sindacato deve saper ricostruire una prospettiva di futuro per cui lottare, sottraendosi ad un'economia e ad una politica che ha abbandonato il futuro e naviga giorno per giorno, in un incerto presente, senza prospettive. Occorre avere obiettivi chiari, senza paura di contraddire l'opinione della maggioranza, anche degli iscritti, perché quando sono in gioco i valori fondanti d'un pensiero di sinistra, non può esserci spazio per compromessi. Soltanto una posizione chiara e decisa può essere la base per costruire, nel tempo, un blocco sociale e una egemonia sociale alternativa.

Le ragioni storiche della divisione tra le grandi centrali confederali, pur essendo ancora presenti, nonostante siano scomparse le organizzazioni politiche del dopoguerra, vanno ricondotte ad un profilo unitario nell'azione sindacale. Ad oggi, inoltre, se si considerano le pratiche e gli strumenti organizzativi utilizzati al livello confederale, permangono diversità non semplificabili o riconducibili ad un piano di unità. Non dobbiamo certamente rinunciare a costruire iniziative unitarie sempre più solide per il futuro; tuttavia occorre davvero esperire un'analisi profonda delle reali diversità ancora oggi presenti tra le grandi centrali sindacali confederali, proprio per rendere verificabile e duratura almeno l'iniziativa sindacale unitaria.

Va aggiunto che l'unità sindacale è sempre stata un'aspirazione della Cgil e del mondo del lavoro, a partire dalla positiva esperienza dei Consigli della FLM, ma le vicende degli ultimi anni hanno mostrato accordi separati e un atteggiamento eterogeneo nei confronti dell'operato dei governi su questioni centrali come la cancellazione dell'articolo 18, il "job's act", la controriforma della Scuola, che hanno reso impossibile la rivendicazione dei propri diritti di fronte all'arbitrio padronale e determinato una precarizzazione generalizzata con il corollario dell'aumento degli infortuni e dei morti sul lavoro.

Inoltre, la Cgil è rimasta sola su iniziative importanti come la Carta dei Diritti, il Piano del Lavoro, i referendum da essa promossi e il giudizio sul referendum costituzionale. Anche se

le ragioni partitiche storiche della divisione tra le grandi centrali sindacali appaiono superate, permangono diversità non facilmente ricomponibili; perciò la ricerca d'una unità d'azione deve procedere, prima che su scelte organizzative, sul piano della condivisione delle scelte fondamentali dell'azione sindacale e sulla loro approvazione da parte di tutti i lavoratori e dunque deve necessariamente procedere su di un percorso di avvicinamento che deve essere verificato su alcuni capisaldi essenziali:

- il ripristino delle tutele del lavoro per tutto il lavoro eterodiretto, anche se fintamente autonomo;
- la costruzione di rappresentanze unitarie elette democraticamente nei luoghi di lavoro e nel territorio e la loro proiezione verticale a tutti i livelli, anche per la validazione di piattaforme e risultati;
- una piena autonomia del sindacato dai condizionamenti istituzionali e politici esterni, come soggetto politico autonomo che si confronta alla pari con gli altri soggetti politici e istituzionali, per una partecipazione sociale diffusa attraverso i corpi intermedi del sindacato e della società civile.

Bisogna contrastare il percorso di un assemblaggio burocratico dei vertici, mentre occorre partire dall'unità d'azione che è la premessa indispensabile per qualsiasi unificazione organizzativa, costruendo piattaforme e iniziative comuni, partecipate e validate dagli organismi rappresentativi della base, nei luoghi di lavoro e nel territorio, per rendere stabile e duraturo il percorso del sindacato verso l'unità.

“SOCIALISMO O BARBARIE”?

Di fronte all'aumento delle violenze e al loro plauso sociale, alla ricerca del consenso elettorale attraverso politiche ingiuste e discriminatorie e con tratti di natura xenofoba, si ripropone il dilemma tra “socialismo o barbarie”. Dunque, la necessità, per evitare il disastro, di costruire una forza di sinistra radicata socialmente nel mondo del lavoro e nella società, con un orizzonte almeno europeo.

La politicità dell'azione sindacale confederale non è tuttavia sufficiente a reggere un progetto di battaglia antiliberista e di trasformazione sociale complessiva. Occorre costruire una sinistra unitaria anti-neoliberista, sindacale, politica e sociale, che sappia radicarsi profondamente nel tessuto sociale, una forza politica di classe, che abbia come riferimento la rappresentanza del lavoro e la ricostituzione d'un blocco sociale antiliberista, con cui il sindacato possa interloquire nella propria piena autonomia e senza alcuna subalternità. Per questo la Cgil deve porsi l'obiettivo, pur mantenendo la propria autonomia, di favorire la nascita di una forza politica di una nuova sinistra, che assuma come proprio fondamento valoriale e di proposta il lavoro, che è l'altra gamba, indispensabile, per la costruzione di una opposizione sociale, per una alternativa, sulla base, discriminante, del rifiuto delle politiche neoliberiste e antipopolari della globalizzazione finanziaria, ma anche del populismo xenofobo e razzista.

A tal fine occorre anche riportare centinaia di migliaia di militanti sindacali ad una attività, del tutto complementare di trasformazione politica, e partecipare anche come organizzazione alla discussione per la ricostruzione di una sinistra politica e lavorista nel paese.

Dobbiamo però chiarire un equivoco. L'autonomia è garantita da una visione generale di trasformazione della società, su cui misurare la coerenza dei provvedimenti decisi dalle istituzioni e dalla politica a tutti i livelli, rifiutando e combattendo quelli lesivi degli

interessi e dei valori che intendiamo rappresentare, prescindendo dalla loro origine. Se si possiede tale metro di giudizio, l'autonomia non viene scalfita dalla partecipazione alla vita politica nel paese. Dobbiamo essere vigili, con il nostro giudizio autonomo riguardo alla discussione ed alle decisioni politiche. Solo così possiamo agire per sostenere vertenze territoriali, interventi pubblici a sostegno del lavoro e contro la demolizione dei servizi pubblici, proponendo buone pratiche e agendo per il risanamento morale del paese.

Il sindacato deve recuperare potere contrattuale, autorità negoziale, e deve interrogarsi su nuove forme di lotta, e di pressione.

Oggi rischia di essere sempre più marginale e l'unica forza in grado di condizionare politiche e comportamenti dei Governi e dei soggetti sociali appare essere soltanto quella espressa dai "mercati".

La riflessione deve andare oltre l'arma insostituibile del diritto di sciopero e deve riguardare i vettori vecchi e nuovi della comunicazione di massa, l'uso di giornali, tv, rete internet e social; vanno considerate altresì le campagne di pressione ed orientamento dell'opinione pubblica, l'astensione dai consumi, la denuncia reputazionale, la *class action*, i referendum. Occorre inoltre riprendersi uno spazio autonomo di azione politica, rivendicando e sperimentando un'espansione della democrazia diretta ed elettiva in molti luoghi, istituti, funzioni e corpi intermedi (Authority di controllo, RAI, INPS ecc.).

Dobbiamo alimentare una discussione ampia affinché si possa determinare un programma di un soggetto politico di sinistra anti-neoliberista, che deve prevedere la creazione di istanze elettive, democratiche e decisionali, almeno continentali, la ricostruzione dell'Europa su basi democratiche partecipative, federaliste ed egualitarie, il contenimento della speculazione finanziaria e della libera circolazione dei capitali speculativi, il sostegno allo sviluppo e al rafforzamento del sindacato e delle società civile, gli investimenti pubblici per creare il lavoro e lottare contro precarietà e disoccupazione, l'aumento di salari e pensioni, delle prestazioni sociali e dei diritti dei lavoratori, da estendersi a tutti i soggetti oggi esclusi, una redistribuzione anche fiscale del reddito verso il basso, una redistribuzione del lavoro (attraverso la riduzione complessiva del tempo di vita lavorativa, con una formazione permanente e l'abbassamento dell'età di pensionamento), la tutela dell'ambiente.

Dobbiamo quindi aiutare e credere nella Pace tra i popoli e gli Stati ed essere i primi sostenitori dei processi di smilitarizzazione del paese e per l'azione di conclusione dei conflitti, a partire dalle crisi del Medio Oriente e dell'area mediterranea. La Cgil è su base costituzionale contraria ad ogni conflitto.

LA CGIL E LA SINISTRA PROGRAMMATICA.

Dobbiamo a questo punto fare un bilancio dell'attività di quella sinistra programmatica che, superando le componenti partitiche, ha costituito, sotto denominazioni sempre diverse, un "filo rosso" continuativo nella proposta programmatica della Cgil. Quella proposta organizzata e programmatica è riuscita a vincere su alcune tematiche, sul piano dei contenuti, perché la Cgil sta oggi portando avanti proprio quei programmi da lungo tempo sostenuti dalla sinistra. È riuscita ad esplicitare l'esistenza d'una aggregazione programmatica atta ad evitare quelle forme di correnti sotterranee che, non appalesandosi e misurandosi, rischiano periodicamente di inquinare la stessa democrazia dell'organizzazione. È riuscita anche ad immettere, nella gestione del sindacato, forze nuove

che diversamente mai avrebbero potuto partecipare a causa della cooptazione gerarchico-burocratica da parte dei vertici categoriali e confederali, a tutti i livelli e che ancor oggi purtroppo caratterizza la Cgil. Dunque le aree programmatiche, non solo di opposizione ma anche quelle che condividono i documenti sostenuti dalla maggioranza congressuale, sono, proprio per la esplicitazione delle loro proposte, un bene prezioso per la democrazia interna e per la forza operativa e programmatica della Cgil. Costituiscono una garanzia contro quelle componenti “sommerse” che spesso lavorano, pur senza dichiararlo esplicitamente, contro le scelte democraticamente operate dall’organizzazione, contrastandone l’applicazione.

Perciò è importante riproporre un’Area organizzata sulla base dell’art. 4 dello Statuto, con l’obiettivo di costruire una più ampia sinistra sindacale programmatica plurale nella Cgil, sulla base d’una riflessione comune fondata sull’analisi approfondita delle caratteristiche inedite della fase attuale, da cui far scaturire una proposta coerente di iniziativa.

Dovremo apprestarci all’utilizzo di nuovi codici, pure nella conferma di un sindacato di classe e rivendicativo, per abbracciare ciò che sarà un nuovo perimetro della nostra area politica di riferimento, se guardiamo con certezza al tentativo di ritrovare profili politici comuni al mantenimento di un’area di sinistra nella Cgil.

Occorre naturalmente rivisitare e riconfermare le nostre posizioni tradizionali sulle questioni sociali di fondo, ma dobbiamo estendere la nostra riflessione su temi impellenti, da affrontare con uno sguardo nuovo e più profondo, che spaziano da una più efficace iniziativa sui temi ambientali e dell’immigrazione, al controllo dei processi di innovazione tecnologica, a una nuova radicale visione della distribuzione del lavoro in risposta alla disoccupazione tecnologica, a nuove forme di rapporto tra i soggetti isolati dalla innovazione tecnologica e delle piattaforme. Il compito è anche quello di concentrare la nostra attenzione, in particolare, sui processi di comunicazione e aggregazione tra i sindacati e la sinistra europea, sulle forme di contrasto al populismo e alle sue forme di comunicazione politica, riconsiderando le modalità della partecipazione sociale e delle forme della discussione collettiva e riflettendo sul rapporto fra democrazia diretta e democrazia di mandato.

Ma dobbiamo aprire un varco anche sulle forme di partecipazione dei delegati alla vita attiva della Cgil, sul radicamento sociale nel territorio, sul ruolo delle Rsu, sulle forme della dialettica interna della Cgil, sulla formazione e la validazione delle piattaforme, sulle scelte di destinazione di risorse e poteri da spostare verso il territorio.

Così come la democrazia esercitata nella Cgil o la differenza tra democrazia di mandato e democrazia diretta, con annesse relazioni riguardo alla costruzione delle piattaforme e degli strumenti di validazione di accordi, dovranno essere elementi ancor più centrali per recuperare nuove energie e alimentare un’area di sinistra.

Dobbiamo quindi comprendere come fare a rialimentare dibattito e consapevolezza nei luoghi di lavoro, se davvero vogliamo rendere protagonisti della vita sindacale i nostri iscritti e tutti i nostri rappresentati. Occorre soffermarsi su quanti hanno partecipato alle nostre assemblee congressuali e non ritenerci soddisfatti di questo percorso, pur non omettendo la crisi stessa dei partiti su questo punto, e dobbiamo porci davvero la necessità di una modifica del nostro funzionamento verso il potenziamento del ruolo dei delegati e delle delegate elette nei luoghi di lavoro.

Probabilmente il tema sarà anche quello della nuova dimensione sindacale e dei processi democratici in essa contenuti.

In Italia, così come espresso nelle nostre analisi, si abbatte sulla società la deriva di un processo che isola i cittadini. La crisi economica ha determinato un allontanamento dalla politica di importanti fette della società ed ha impoverito i linguaggi e gli strumenti che decifrano le ricette adottate in materia di lavoro, sociale e salariale. Una popolazione impoverita, in ragione di importanti fette di ricchezza distratte verso finanza e rendita, si sposta lungo il versante di un populismo bieco che utilizza lo spaesamento generale e la brutta opinione creatasi intorno ai partiti. I messaggi che passano con maggiore rapidità, anche grazie agli strumenti di veicolazione delle notizie, in mano alle stesse imprese di governo e gestione della produzione capitalistica, sono veloci, rapidi, essenziali nella loro brutale violenza semantica e riscuotono successo, anche insperato: si dà consenso a chi ha creato i problemi, agli stessi responsabili della crisi, a chi può dare semplici illusioni senza un costrutto reale dal punto di vista democratico e materiale.

La crisi parte da lontano e, quindi, senza nulla togliere alla responsabilità di ognuno di noi, non possiamo confondere il nostro bilancio di riflessione soltanto con quanto avvenuto nelle giornate conclusive di Bari e nemmeno con le fasi di preparazione dell'ultimo Congresso, da febbraio 2018. Non sono state né le sole problematiche organizzative, né il deficit di democrazia, né una mancanza di lucidità a determinare questi risultati per una clamorosa sconfitta, anche organizzativa, della sinistra tradizionale nella Cgil. Fosse così, sarebbe semplice intervenire. In realtà la questione che ci si pone di fronte è del tutto inedita, poiché anche se abbiamo colto il "nemico" esterno che punta con la disintermediazione alla distruzione delle forme di rappresentanza politica e sociale, noi ci troviamo all'interno di uno smantellamento dei processi democratici tradizionali, che indeboliscono la strutturazione di mandato, mentre esaltano le derive leaderistiche e che, probabilmente, condizionano anche i nostri modelli.

Noi abbiamo quindi la possibilità di tracciare già un punto di riferimento: salvare il processo di costruzione democratica, con l'esaltazione dei ruoli dei nostri delegati che, una volta eletti, hanno tutta la necessità di concorrere alla costruzione, anche su mandato congressuale, alle piattaforme e alle linee di indirizzo, specifiche e generali, della Cgil. Dobbiamo spingere in Cgil affinché vengano cedute quote importanti di "sovranità sindacale" alle delegate ed ai delegati dei luoghi di lavoro, per trasferire risorse ai territori, alleggerendo le strutture di apparato, proprio per garantire dentro i luoghi di lavoro l'attività di tutela e difesa del mondo del lavoro.

Se vogliamo ricondurre a filiere generali, va affrontato inoltre un aspetto che riguarda il modo di agire democraticamente, dentro e fuori la Cgil.

UN NUOVO E FORTE IMPEGNO.

La crisi si è abbattuta in maniera violenta su giovani e donne. Al tema delle politiche di genere, che spesso releghiamo in posizioni marginali, dobbiamo rispondere con rinnovata energia e per la caratterizzazione specifica di un impianto che una volta per tutte assuma impostazione generale e vertenziale.

Le politiche di genere hanno una dimensione fondamentale ed è importante che la nostra Organizzazione rilanci il piano dell'iniziativa sindacale, a partire dalle condizioni di ineguaglianza nella società e, ancor più, nel mondo del lavoro.

La violenza, che nel nostro Paese dilaga con delitti efferati, pone la necessità non soltanto di una modifica generale dei programmi formativi, educativi e scolastici, ma anche della denuncia di una condizione di assoluta arretratezza del pensiero sociale e politico. Oltre ad

affermare che in Italia le donne sono ben lungi dal raggiungere un'autonomia economica, professionale e civile, dobbiamo scontare un'insufficiente educazione sessuale e di relazione, oltre al ritorno di pregiudizi di natura atavica che, in tempo di crisi, hanno assunto dimensioni che pensavamo fossero scomparse.

Il movimento internazionale "Non una di meno", di cui condividiamo le proposte e le robuste argomentazioni, ci pone nella necessità di ripensare i modelli produttivi e della partecipazione alla vita politica e sindacale.

Non si tratta quindi solamente di garantire la presenza paritaria in ogni organismo, quanto di preordinare le condizioni di partecipazione alla vita della nostra Organizzazione.

Occorre spingere affinché siano garantiti strumenti di realizzazione nella società italiana, con l'aumento dell'occupazione femminile e con tutele e diritti, da riconoscersi intanto nei contratti di lavoro e quindi nell'impianto legislativo.

Il Governo del nostro paese sta abbracciando un'impostazione politica su questi temi di stampo oscurantista. Dal Ddl Pillon alla possibile riforma della legge sull'aborto, fino alla stessa riforma del Diritto di Famiglia, si percepiscono le volontà di riportare indietro il nostro Paese e con esso le regole in materia di riconoscimento della personalità giuridica e civile della donna.

Dobbiamo contrastare questa impostazione e dobbiamo far sì che la Cgil sia al centro del movimento dei diritti civili, contro omofobie e discriminazioni di ordine sessuale o di genere.

Per noi, a partire da questo Documento costitutivo generale di analisi di Cinisi, la lotta alle mafie è la frontiera di ogni azione del mondo del lavoro e della Cgil. La Cgil deve recuperare il lascito civico, etico e morale di tutte le lotte nel Mezzogiorno contro il malaffare, le mafie e i soprusi che hanno danneggiato la democrazia ed il vivere civile e in piena realizzazione delle coscienze. L'impegno riguarda il territorio nazionale ed è indispensabile che l'intera nostra organizzazione sia dedicata, anche sui temi degli appalti e della gestione di importanti settori quali lo smaltimento dei rifiuti o le pubbliche commesse, per citare solo alcune attività, con risorse appositamente formate. La sconfitta del malaffare e di tutte le mafie è possibile e la Cgil deve crederci ed impegnarsi in tal senso con fermezza.

La dimensione, che pensiamo sia di natura essenzialmente politica, pone in capo alla Cgil degli obblighi. La Cgil ha un carattere confederale, poiché essendo un'organizzazione di carattere generale ha ancora l'obiettivo della trasformazione della società. Per questa sua natura, la vocazione politica non può essere ritenuta di secondo livello. Mentre siamo fermamente convinti di custodire con forza la nostra autonomia dal quadro istituzionale e dai partiti, abbiamo il dovere di creare una forte interlocuzione con la sinistra politica e, prima ancora, dovremmo farci carico di contribuire alla ricostruzione della sinistra politica del paese; di una sinistra o di un partito che abbia i temi del lavoro e della relativa rappresentanza come centro della propria azione.

Il nostro Paese non sta vivendo una fase indeterminata politicamente né la scomparsa di destra e sinistra. Piuttosto ci sono troppa destra e troppe politiche liberiste che distruggono fette sempre più consistenti di ricchezza dai salari e dalle pensioni verso rendite, impresa e finanza. Su questo la Cgil deve interrogarsi, anche per rompere quel diaframma negativo che si è creato tra l'azione sociale e quella politica.

Abbiamo dunque bisogno di più confederalità, poiché la storia ci consegna un ruolo determinante per il futuro della società; non rinunciamo alla pratica rivendicativa, e dobbiamo assumere, al contrario, una dimensione politica ampia e trasversale.

La Cgil deve impegnarsi a tempi brevi a predisporre criteri e proposte di modifica al welfare, adeguate alle mutate condizioni economiche e lavorative generali e per la drastica diminuzione del numero dei Contratti collettivi di lavoro, con una ricomposizione degli stessi.

Riteniamo quindi che si debbano sviluppare i seguenti tre temi:

1) abolizione del welfare aziendale e di categoria, che nasconde aumenti retributivi irrisori e snatura il Servizio Sanitario Nazionale- basato inizialmente sulla prevenzione - e quindi differenzia ancor più tra loro lavoratori e lavoratrici, sottraendo risorse alla previdenza. In questo senso occorre rilanciare una vertenza generale per l'aumento del finanziamento alla Sanità e il rilancio del principio universalistico del Ssn;

2) ottenimento della sicurezza sul lavoro: l'aumento delle morti dipende dall'aumento del lavoro precario, dall'allungamento di fatto dell'orario di lavoro, dalla necessità di accettare lavori peggiori, dalla diminuzione dei controlli pubblici e comunque dalla loro cronica insufficienza, dalla scarsa conoscenza da parte di lavoratori e lavoratrici dei rischi che corrono e degli strumenti per tutelarsi;

3) ottenimento effettivo della parità retributiva tra uomini e donne a parità di mansioni a tutti i livelli, prevista dalla Dichiarazione dei diritti umani, dalla Costituzione Italiana e dai Trattati europei, oltre che da una legge statale;

4) rilancio della Scuola, dell'Università e della Ricerca, con un piano straordinario di finanziamenti e di assunzioni.

SALARI, RICCHEZZA, EQUITÀ, GIUSTIZIA SOCIALE, CIVICA ED ECONOMICA, SICUREZZA SUL LAVORO.

O noi abbiamo la capacità di fare un salto paradigmatico e di struttura, anche con un'organizzazione diversa, le cui frontiere di intervento non sono più di carattere merceologico, o continueremo non solo ad accettare la dimensione in cui il nostro Paese è stato relegato dalla divisione internazionale del lavoro, producendo azioni e proposte astratte, nobili ma inefficaci. Possiamo giustamente essere nelle filiere produttive agricole, dove più alto è il profitto e più alto è lo sfruttamento, ma se non solleviamo il tema dei bassi salari e del potere d'acquisto avremo i nostri rappresentanti che alimenteranno, più o meno consapevolmente, schiavitù, sfruttamento e morti nel mare e nel lavoro. I temi di questo titolo sono concatenati, non hanno possibilità di scissione, non esiste più la dimensione dell'intervento riparativo, poiché la nostra azione finisce per essere parte integrante della filiera della disumanità.

La sinistra sindacale è, se è di classe, di massa, maggioritaria nella proposta di un cambio paradigmatico che faccia scaturire politiche nuove ed organizzazione della rappresentanza trasversale, orizzontale, di base. Quando parliamo di Carta dei diritti universali cogliamo nel segno. Ma restiamo sul piano teorico. Soprattutto se come singoli cittadini i nostri rappresentanti vogliono acquistare prodotti a basso prezzo, usare beni di consumo che sfruttano la mano d'opera e determinare un consumo acritico. Consumo acritico che noi richiamo di sponsorizzare, se rappresentiamo senza nuova attenzione quelle quote di lavoro che lo sostengono. Insomma, un corto circuito cui occorrerà porre rimedio, per evidenti ragioni. Così sulla sicurezza, sulle ingiustizie sociali, sul fisco. Stare in campo, dunque, con una sola proposta e con coerenza rispetto ai bisogni.

POLITICA, AZIONE SOCIALE, AUTONOMIA, CONFEDERALITÀ.

Noi siamo rappresentanti di parte. Siamo sul versante del lavoro, anche quello mal pagato e disunito, precario e da ricostruire. Senza cancellare un'idea generale, abbiamo da sostenere il cambio di quadro. Facciamo politica in ogni gesto, ma non possiamo sostituirci ai partiti. A Bari abbiamo partecipato ad un dibattito davvero inaudito. Come Area - lo avevamo fatto già nel gruppo di lavoro - abbiamo contrastato il tentativo di rendere possibile l'iscrizione alla Cgil degli appartenenti alla Massoneria.

La cifra valoriale dei nostri iscritti, se questa decisione è stata mossa dai dirigenti sindacali interni, deve spingerci a farci riflettere e ad aprire un altro punto. Abbiamo interesse a riqualificare i nostri rappresentati, anche con riferimento ai valori cui si richiamano gli stessi? Una nostra rappresentanza efficace e di qualità non può ignorare le scelte, le abitudini, le modalità con cui agiscono i propri iscritti e i propri dirigenti. Esiste la necessità di una rivisitazione dell'impianto valoriale cui si ispira la nostra Organizzazione, in funzione di come cambia la società o abbiamo il dovere di preservare i valori di rango costituzionale cui ci ispiriamo con Statuti e regole organizzative?

Il problema non è di secondaria importanza. Dopo circa due anni di stagione referendaria e di iniziativa popolare (Referendum e Carta dei Diritti), tutti abbiamo salutato il ritrovato vigore della Cgil e la capacità che abbiamo avuto di uscire dai recinti tradizionali della nostra azione, per parlare a fette di società importanti e che mai ci avrebbero ascoltato. Tuttavia, dopo soli alcuni mesi, da quando abbiamo contrastato come organizzazione nel suo complesso i provvedimenti dei governi sostenuti dal centrosinistra prima e poi dal Pd, i nostri iscritti hanno dato segnali che non possono non interrogarci.

Il lavoro di ricerca commissionato dalla Cgil sulle elezioni politiche del marzo 2018, tenuti fermi alcuni necessari aggiustamenti, ci evidenzia che quasi un terzo dei nostri iscritti ha votato per il Partito Democratico. Questo elemento dovrebbe farci quindi riflettere, già in ordine al tema di come si identificano i "nostri". Un'altra parte equivalente al terzo ha votato per il Movimento Cinque stelle. Con connotazioni che quand'anche fossero agganciate al tema del reddito di cittadinanza dovrebbero comunque interrogarci sulla bontà delle nostre proposte e sulla connessione con chi rappresentiamo. Infine, cosa ancora più grave, circa una parte dei nostri iscritti ha votato per la Lega, già abbondantemente spinta sui temi dei migranti ed economici in maniera alquanto distante da noi. Non valga la questione della quota 100 o della cancellazione della Fornero, poiché il tema previdenziale, seppure solo in campagna elettorale, era stato già abbondantemente recuperato da altre formazioni, anche di sinistra.

Ci interessa quindi aprire una discussione con la quasi metà degli iscritti che ci considera dei bravi agenti fiduciari su vertenze di lavoro, mentre ci abbandona sul piano generale per aderire a formazioni con impianti valoriali ben diversi dai nostri.

Siamo sicuri che qualunque modello di partecipazione abbracciato, se non fortemente attrezzato sul piano dei valori antifascisti, con visibilità rispetto ai nostri iscritti, possa darci la giusta impronta? C'è un legame tra chi vota ancora Pd e le nostre iniziative? Perché, al contrario, quando avversiamo certi partiti di governo, gli iscritti a quel partito continuano a votarci alle elezioni delle Rsu?

Anche qui c'è un punto che riguarda la custodia e la pratica dei valori. Pratica dei valori perché non si deve più accettare la delega dei razzisti, di chi odia il prossimo, di chi ci paga come fossimo dei servitori. Questo corto circuito deve interrompersi. La Cgil è se è antifascista. La Cgil è se è solidale. Ci uniamo in Cgil a chi elabora proposte che risanino

questo corto circuito. Abbiamo un impegno culturale e politico ampio. La nostra etica non può essere scalfita da problemi di tenuta economica o per i voti da recuperare nelle elezioni Rsu. Non possiamo accettare i voti di chi augura ai migranti di morire in mare.

Noi dobbiamo stare in Cgil con chi almeno pone seriamente in agenda questi temi. Di struttura e fondanti.

Non siamo sufficienti neanche a noi stessi se la nostra proposta mantiene un perimetro ridotto ai nomi o alla contesa su una singola vertenza.

Noi vogliamo richiamarci, innanzitutto, alla tradizione del movimento operaio e dei lavoratori e della sinistra politica del paese. E abbiamo ancora il convincimento di poter e voler trasformare questa società.

Noi, con le nostre idee su contratti, pensioni, giustizia e salari, dobbiamo abbracciare questa nuova dimensione della ricerca e della ricostruzione di un nuovo modello sindacale. Abbiamo valori di democrazia di mandato e dal basso, di antifascismo militante, di solidarietà e giustizia, di trasparenza e tenuta dei conti che sono invalicabili e che oggi, messi in discussione, ci pongono la necessità di guardare oltre i confini tradizionali del nostro dibattito. Lo abbiamo riproposto con la nostra iniziativa di Cinisi e speriamo che si cresca sul piano della consapevolezza.

Abbiamo anche la necessità di adeguare la nostra azione di proselitismo o di attrattività rispetto alle azioni e alla dialettica che vogliamo agire all'interno della Cgil.

Puntare a singole campagne periodiche, su temi essenziali, che abbiano il chiaro obiettivo di sollecitare decisioni o azioni dell'intera nostra Organizzazione. In tal senso, aprire campagne informative e di adesione riguardo a singole azioni che possono essere intraprese partendo dai luoghi di lavoro. Solo per fare un esempio, potremmo fare ripartire dai luoghi di lavoro, attraverso i nostri delegati, una campagna per il ripristino dell'art. 18 e per una nuova raccolta di firme per un referendum abrogativo. Questa modalità darebbe non solo visibilità ma programma e concretezza alla dialettica da esercitare nella Cgil.

Insomma, una nuova piattaforma programmatica, la rivitalizzazione delle nostre azioni, una nuova ricerca di iniziativa nei luoghi di lavoro, la più forte considerazione dei delegati RSU. Evidenziare la funzione dell'Area e, proprio nel momento di ricostruzione, fare memoria della strumentalità collettiva della presenza delle Compagne e dei Compagni nei vari organismi. Prima nei Direttivi e dopo negli Esecutivi. Al servizio di un progetto collettivo e anteponendo alle ambizioni personali, la ricerca e le finalità di un percorso solidale e di gruppo.

Da subito occorrerà organizzare il dibattito sulle nuove forme della sinistra sindacale nella Cgil, anche per allargare la nostra presenza organizzata.

Con tali analisi e presupposti politici, in ottemperanza alle previsioni statutarie, confermiamo la presenza della nostra Area.

Cinisi, 9 Maggio 2019.